STORIA POLITICA IDEOLOGIA

La guerra dei GAP in un libro di Giovanni Pesce

Quelli che vinsero la paura

Una lucida e appassionata ricostruzione delle azioni che sconvolsero i piani dei nazifascisti — La direzione del Partito — Lotta senza tregua — Torino e Milano nel 1944-45 — Un insegnamento per i giovani

Giovanni Pesce, comandante del GAP di Torino e, poi, di Milano, medaglia d'oro, reca con il suo libro (*Senza tregua - La guerra dei GAP* - Milano, Feltrinelli, 1967, lire 1800) una preziosa testimonianza, che indica il significato umano, politico, militare dell'azione svolta dai GAP. Le formazioni partigiane chiamate GAP (Gruppi di Azione Patriottica) avevano il compito di colpire sempre, dovunque e con ogni mezzo, l'occupante tedesco ed i suoi servi fascisti. I GAP erano composti di pochi combattenti, che vivevano nelle città in condizioni di assoluta clandestinità, in alloggi illegali, con documenti falsi. Tra la guerra partigiana, condotta nelle montagne dalle formazioni partigiane, e la lotta delle masse, nelle fabbriche nelle campagne e nelle città, e che era appoggiata da formazioni armate composte di lavoratori e cittadini (le SAP), si inseriva l'iniziativa, ardita ed audace, dei GAP tendente a colpire il nemico nelle sue sedi, nei suoi trasferimenti, nei suoi luoghi di divertimento, nelle sue insolenti passeggiate nelle città occupate. Bisognava colpire il nemico «senza tregua», in modo da fare pesare sopra di lui una costante minaccia, per obbligarlo a prendere estese e snervanti misure di protezione, per dargli il senso di una insicurezza crescente, di un pericolo sempre incombente, e giungere, così, a seminare il panico nelle sue file. L'azione dei GAP serviva, inoltre, a dare fiducia alla popolazione, a far sentire la presenza dei partigiani, a dimostrare coi fatti la loro forza e la loro capacità offensiva.

Per condurre la guerra dei GAP ci volevano uomini dotati di una tempra particolare, che avessero il coraggio di vincere la paura e di non farsi piegare dalla inevitabile situazione di isolamento fisico nella quale erano costretti a vivere. Il merito di Pesce è di non aver cercato di nascondere quanto sia stato difficile vincere la paura. Anzi egli dimostra come «la paura» fosse una naturale compagna dei GAP. Come si fa a non avere paura, egli si domanda: «*Chi non ha questa paura addosso è un "eroe". Ma in realtà "eroismo" è una parola buona soltanto per i libri, impiegata da gente che con l'eroismo probabilmente non ha mai avuto niente a che fare. In realtà la gente ha paura: paura di soffrire, paura di morire, perché ognuno vuole sopravvivere a un periodo duro come questo, per essere vivo dopo, quando tutto sarà finito e ci saranno cose buone da fare, per il paese, per il partito, per se stessi*» (pag. 110). E la paura bisognava vincerla da soli: «*Sono giorni d'incubo. Talvolta mi irrito con me stesso: "pensi troppo, dai troppo peso alle impressioni". Un combattente in città è un isolato, vive tra invisibili sbarre per evitare quelle solide di una cella carceraria. Ogni giorno programmo i miei movimenti, le ore in cui debbo uscire di casa o debbo rimanere chiuso*» (pag. 146). Pesce indica i gappisti per quello che erano, non «superuomini» senza difetti, ma uomini, con le loro inevitabili debolezze, le loro paure, capaci tuttavia di dominarle per adempiere i compiti fissati dal comando.

E Pesce non esita a raccontare come la prima volta, quando fu comandato a giustiziare, con un attacco improvviso, un maresciallo della milizia torturatore dei partigiani arrestati, e rispondere così, colpo su colpo, alla fucilazione del compagno Garemi, il primo comandante dei GAP di Torino, egli all'ultimo momento ebbe paura. «Non ce la faccio». Ma l'indomani ci riprova e porta a buon fine l'azione prevista.

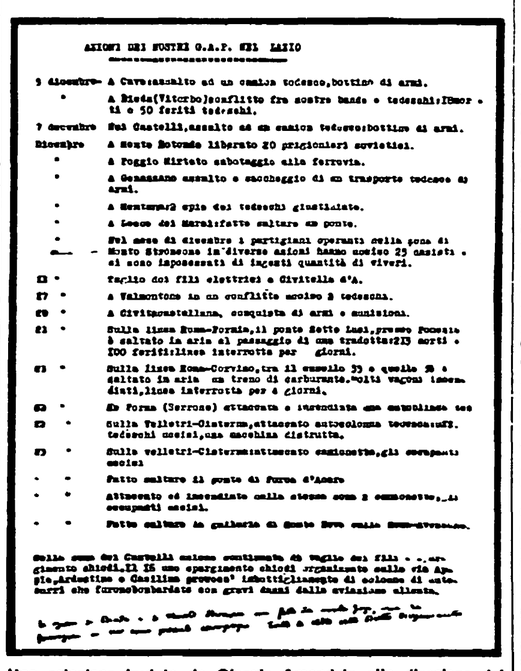
E dove trova il coraggio Pesce per vincere la paura? Lo trova nella sua fede politica, che per lui è il senso stesso della sua biografia di giovane combattente antifascista, della sua breve ma già intensa vita di rivoluzionario. Ed ecco, che egli intreccia al ricordo delle azioni gappiste compiute nella primavera del marzo 1944 a Torino, fino a quella leggendaria in cui cadde, dopo strenua difesa, Dante Di Nanni, il ricordo della sua precedente attività di antifascista e di comunista: la famiglia emigrata in Francia per ragioni antifasciste, il duro apprendistato nella miniera, poi la guerra di Spagna, le combattute battaglie, Madrid, Guadalajara, l'Ebro, poi la sconfitta, il campo di concentramento in Francia, e l'Italia, conosciuta al confino di polizia di Ventotene. Per vincere la solitudine, Pesce

Giovanni Pesce, comandante del GAP di Torino e, successivamente, della 3. Brigata GAP di Milano

chiama accanto a sé i compagni delle brigate garibaldine in Spagna, e si riconforta col loro ricordo. Così al racconto delle azioni gappiste si accompagna, in un intreccio serrato, quello delle battaglie di Spagna, quando egli non era solo. Dietro a Ivaldi, accanto a Visone (i nomi di battaglia del gappista Pesce) c'è il partito. Il partito è per Pesce qualche cosa di familiare, che è cresciuto con lui. Ed a Torino ritrova i compagni di Spagna, Ilio Barontini e Francesco Leone, un dirigente venuto dall'emigrazione come Colombi, un compagno di Ventotene come Pratolongo. E così via via fino alla insurrezione liberatrice egli incontra, accanto alle giovani leve, i vecchi compagni dell'emigrazione e del confino. Così Pesce indica, con pochi cenni, con scarni ricordi, con l'indicazione dei collegamenti stabiliti e degli ordini ricevuti, quella che fu una delle componenti del movimento partigiano, l'apporto dei garibaldini di Spagna e degli emigrati in Francia, che si erano fatti esperti nella attività dei *franc tireurs partisans* e che parteciparono alla Resistenza italiana, dopo aver già militato in quella spagnola e poi in quella francese, in un decennio ininterrotto di lotta armata contro il fascismo. Ilio Barontini, Garemi, Bonciani, è il gruppo di Marsiglia che portò in Italia la tecnica messa a punto nelle prime esperienze compiute in terra di Francia. E Garemi e Bonciani caddero nella guerra dei GAP, ma dopo aver educato i nuovi gappisti.

I gappisti furono in tutta Italia poche centinaia. (E bisognerebbe avere un albo d'oro in cui siano iscritti i membri dei GAP). E non tutti avevano alle spalle l'esperienza di Pesce, l'apprendistato compiuto già in tante battaglie. Ma tutti, anziani e giovani, dovettero vincere la stessa paura, superare l'isolamento fisico in cui erano costretti a vivere, e conquistare l'immenso coraggio necessario per rompere d'improvviso la calma apparente di una strada, scuotere una folla già tesa e nervosa per cento timori, col lancio di una bomba o con un colpo di rivoltella. Ed essi trovarono l'indispensabile coraggio nella loro certezza politica, nella convinzione che quelle azioni erano necessarie, e nella disciplina liberamente accettata agli ordini di un comando, che non sempre assumeva il volto dei vecchi compagni già conosciuti da Pesce, ma quasi sempre restava freddamente anonimo. Era il partito che guidava la azione. Pesce porta una dimostrazione, tanto più efficace quanto più viva e meno argomentata, delle origini politiche della Resistenza, del nesso che non può essere taciuto, come alcuni vorrebbero, tra antifascismo e Resistenza, della funzione assolta dai partiti antifascisti, ed in particolare dal partito comunista. Perché, nell'azione dei GAP, che erano una permanente forma di lotta politica contro l'attesismo predominante in certi settori del CLN, l'influenza del partito comunista, e la stessa direzione operativa esercitata spesso senza intermediari dagli organi di partito, non può essere negata, anche se i distaccamenti dei GAP erano sempre collegati coi comandi regionali delle Brigate Garibaldi.

Pesce racconta, venti anni dopo, una storia intensa di coraggio, di sacrifici, di morte: Torino e Milano, dal 1944 al 1945, in un racconto sempre sostenuto da un'alta tensione. Riappare il volto dei gappisti che erano poco più che fanciulli, l'immagine di ragazze coraggiose ed intrepide, ed il ricordo, sobriamente accennato, di amori appena fioriti e già duramente stroncati.



AZIONI DEI NOSTRI G.A.P. NEL LAZIO

9 dicembre - A Cavaselvalto ad un camion tedesco, bottino di armi.
" A Rieti (Vitorbo) conflitto fra nostre bande e tedeschi: l'Esercito 50 feriti tedeschi.
7 dicembre Sul Cantelli, assalto ad un camion tedesco: bottino di armi.
Dicembre A Monte Rotondo liberato 20 prigionieri sovietici.
" A Poggio Mirteto sabotaggio alla ferrovia.
" A Genazzano assalto e saccheggio di un trasporto tedesco di armi.
" A Montemarò spie dei tedeschi giustiziate.
" A Lecce dei Marsi: fatto saltare un ponte.
" Nel mese di dicembre i partigiani operanti nella zona di Monte Strongone in diverse azioni hanno ucciso 25 nazisti e si sono impossessati di ingenti quantità di viveri.
13 " Taglio dei fili elettrici a Civitella d'A.
17 " A Valmontone in un conflitto uccisi 3 tedeschi.
20 " A Civitacastellana, conquista di armi e munizioni.
21 " Sulla linea Roma-Formia, il ponte Sette Luci, presso Fondi è saltato in aria al passaggio di una tradotta: 213 morti e 200 feriti; linea interrotta per giorni.
23 " Sulla linea Roma-Cervino, tra il tunnel 33 e quello 34 è saltato in aria un treno di carburante. Otto vagoni incendiati, linea interrotta per 4 giorni.
23 " A Forna (Serrone) attaccata e incendiata una autoblinda ted.
23 " Sulla Velletri-Cisterna, attaccato autocolonna tedesca: 17 tedeschi uccisi, una macchina distrutta.
" Sulla Velletri-Cisterna attaccato camioncino, gli occupanti uccisi.
" Fatto saltare il ponte di Forna d'Ausero
" Attaccato ed incendiato sulla stessa zona 2 camioncini, gli occupanti uccisi.
" Fatto saltare la galleria di Monte Nero sulla Roma-Avezzano.

Sulla zona dei Castelli azione continuata 40 veglie dei fili e attentamente chiusi. Il 15 uno spargimento chiodi organizzato sulla via Appia, Ardeatina e Casilina provocò interruzione di colonne di autocarri che furono bombardate non gravi danni dalla aviazione alleata.

Una relazione inviata da Giorgio Amendola alla direzione del PCI sulle operazioni effettuate dai GAP nella provincia di Roma, nel dicembre 1943

Gappisti sabotano un tram in appoggio ad uno sciopero dei tranvieri torinesi

E non mancano gli episodi di delazione, di vigliaccheria, e le orrende torture. E' una storia di azioni, non appesantita da argomentazioni politiche. La sostanza politica, la rivendicazione della giustezza di quella linea politica, è tutta sottintesa, non c'è bisogno di spiegarla e di difenderla. Eppure v'è, implicita, una polemica politica che non può non essere compresa. In Pesce l'orgoglio comunista guida una azione, che è sempre fortemente unitaria. Pesce avrà probabilmente, come comunista e come gappista, bronto lato contro quei «macachi», per usare l'espressione di Ilio Barontini, degli altri partiti dei CLN, ma tutta l'azione si svolge secondo una linea che è quella dell'unità nazionale.

E questa linea s'impone nei fatti, nel sacrificio, prima che nelle argomentazioni. Pesce è a Torino il giorno del processo contro il Comitato militare del CLN arrestato il 31 marzo 1944. Ed egli scrive: «*E' morto Eusebio Giambone, comunista (anche lui ex emigrato in Francia, accanto a Perotti, l'operaio comunista accanto al generale che aveva voluto mantenere il suo giuramento al re). In questo processo si manifesta qualche cosa che è ormai impossibile ignorare. L'Italia torna unita. Ne rimangono fuori soltanto i traditori, e contro di loro e contro lo straniero si scaglia il nostro furore... Hanno ucciso gli uomini che a Torino erano il simbolo vivente dell'Italia che tornava ad essere una nazione. Il nemico si accorgerà subito del nostro furore*» (pag. 90). Ed infatti, continua Pesce, «*il 21 aprile, poco più di quindici giorni dopo la fucilazione del Comitato militare piemontese, due spie vengono giustiziate. Sono state condannate a morte dal Comitato di liberazione. A noi il compito di eseguire la sentenza. Il 26 aprile 1944, in pieno giorno e nel centro di Torino, colpiamo gravemente un sergente fascista e un militare tedesco*».

V'è nel racconto di Pesce un discorso rivolto alla figlia Tiziana e ai giovani che «*si preparano ad essere gli uomini e le donne di domani. Ecco*, dice Pesce, *voi ci criticate perché non abbiamo saputo andare più avanti. Si discute molto oggi tra i giovani di vie pacifiche e di lotta armata. Noi, quando è stato necessario, la lotta armata l'abbiamo saputa fare e l'abbiamo fatta anche bene*» «*Siamo in quattro o cinque, ma il nemico ritiene di avere di fronte un battaglione*» (pag 91). E Pesce illustra, a volte con una certa compiacenza, anche la parte tecnica di un'azione che richiedeva, oltre al coraggio e all'audacia, anche una severa preparazione professionale e una abilità artigianale per la confezione degli ordigni. Ma non si può discutere in astratto di una scelta tra mezzi pacifici e lotta armata. Vi sono situazioni in cui la necessità di una lotta armata è imposta dalla situazione, e guai a ritirarsi indietro. Vi sono altre situazioni, come quella in cui viviamo, nelle quali proprio perché venti anni or sono abbiamo combattuto e vinto una lotta armata, si può avanzare per vie nuove, per vie democratiche, garantite dalla forza e dalla coscienza del popolo.

A voi, giovani, andare avanti per questa strada. Ma ricordatevi — è la conclusione del libro — che voi partite dalle posizioni che furono conquistate grazie al coraggio dei GAP, ed al sacrificio — ricorda Pesce — dei miei compagni di lotta.

Giorgio Amendola

N.B. — In questi giorni di celebrazioni gramsciane, mi ha colpito una frase letta nel libro di Pesce: «*Mando a dire ai miei gappisti che ci sarà una breve pausa, e che ne approfittino per leggere e studiare, come insegnava Gramsci*» (pag 297). Che sapeva Pesce di Gramsci, allora? Quello che il partito gli aveva insegnato, nell'emigrazione, in Spagna, a Ventotene: che egli era stato il capo del PCI, che era morto dopo 10 anni di carcere, che aveva gridato agli sbirri del Tribunale Speciale: «Voi fascisti porterete l'Italia alla rovina, ed a noi comunisti spetterà di salvarla». Da qualche vecchio compagno torinese avrà saputo che Gramsci consigliava di «leggere e studiare». Ecco la leggenda di Gramsci, che per il tramite del partito, diventava forza operante ed educatrice. Gramsci presente tra i gappisti con il suo «insegnamento», come ricordava il comandante Pesce. Questo è un fatto, che non si può cancellare.

MEDICINA

Schizofrenia e allucinogeni

MATTI DA SLEGARE

Enzima batte psicofarmaci? - La chimica del cervello - Che cos'è il «NAD»

Fu Sacha Guitry, celebre autore, attore e regista francese, a pronunziare la famosa frase: «E' raro che un malato non sia doppiamente malato, poiché in genere si sta male all'idea di star male». Alla luce di questa verità, che ci passa ogni giorno sotto gli occhi, non ci è difficile far posto anche agli psicoanalisti nella cura di un gran numero di malattie, non escluse le forme demenziali, e nel caso specifico la schizofrenia.

E' inteso naturalmente che il procedimento analitico può solo avventurarsi fuori della struttura organica della malattia, limitandosi alle possibili e varie sovrastrutture psichiche. Ma qual è appunto la struttura organica della schizofrenia, quali le sue caratteristiche cliniche, e quali le sue cause profonde, i suoi meccanismi interni?

Per l'aspetto clinico basterà ricordare che la sua nota fondamentale è lo sdoppiamento della personalità, con manifestazioni volta a volta antitetiche: 1) o impulsi motori incontrollati e gesti aggressivi che rendono l'individuo pericoloso per sé e per gli altri; 2) o condizioni di abulia, di isolamento psichico, di completo disinteresse non solo per l'ambiente circostante ma pure per se medesimi.

Incerta invece tuttora è la risposta per quel che riguarda le cause e i meccanismi di codesta dissociazione. Lontanissimi oramai da ogni concezione mistica o demoniaca della follia, si è oggi quasi certi che le sue origini vanno ricercate nella biochimica cerebrale, nella presenza di qualche elemento anormale capace di agire con effetti morbosi sui centri psichici.

A sostegno di questa ipotesi vi sono numerosi argomenti e prove sperimentali. Basterà ricordare che iniettando nel cervello dei gatti minime dosi di ormone prostatico si provoca in pochi minuti nell'animale uno stato di immobilità e di mancanza di reazione ad ogni stimolo, proprio una delle condizioni caratteristiche degli schizofrenici

Un'altra prova è quella eseguita con gli allucinogeni, sostanze che introdotte nell'organismo sono in grado di dare visioni del tutto inesistenti, e cioè delle allucinazioni. Di tali droghe si conoscono soprattutto la «mescalina», la «ibogaïna», la «psilocybina» e il famoso LSD o acido lisergico. Il fatto che per l'azione di una qualsiasi di queste droghe ci si possa ritrovare in un mondo immaginario, e sentirsi per ciò stesso diversi da quello che si è nella realtà, il fatto cioè di poter acquisire un'altra personalità ad opera di una sostanza chimica, conforta il sospetto che qualcosa di simile debba avvenire nella schizofrenia. Il problema è indirìduare la sostanza responsabile.

E qui per ora siamo nel campo delle congetture. La più probabile delle quali sembra essere quella che non si tratti di un composto già conosciuto quanto di un metabolita anomalo, ovvero di un prodotto chimico originatosi da un processo metabolico anormale. Può darsi, per esempio, che nel ricambio di un ormone, o di una sostanza alimentare, o di altro, le normali trasformazioni chimiche subiscano una deviazione morbosa dando luogo a un composto capace di alterare la funzionalità psichica in senso schizofrenico.

E' ovvio che la ricerca interessa ai fini della cura malgrado questa sia attualmente progredita rispetto al passato, quando non vi era che affidarsi alle terapie di choc, forti dosi di insulina, o altre sostanze convulsivanti, elettrochoc ecc. L'avvento dei psicofarmaci non solo ha modificato i metodi curativi, ma ne ha esaltato le prospettive di successo.

Son rimedi però che non realizzano ancora il massimo di perfezione, in quanto si limitano a bloccare i sintomi della malattia, come l'aloperidolo che domina l'agitazione psichica e motoria e previene le crisi di aggressività, o come il triperidolo che agisce contro il disinteresse, l'indifferenza e l'assoluto negativismo del soggetto che lo porta al rifiuto di parlare e perfino di nutrirsi.

In altri termini, siamo a una cura che risolve il problema solo in parte, dato che non sradica la malattia, né sempre consente di rimettere in circolazione nella società — e cioè di slegare — chi la società ritenne matto da legare. Per una terapia che giunga alla causa del male, e possa così riuscire risolutiva, gli psichiatri si orientano da tempo ad individuare il processo biochimico difettoso, quella sua particolare deviazione dal normale ricambio che genera la sostanza morbigena.

E poiché le reazioni chimiche sono condizionate da singoli enzimi gli sforzi terapeutici vengono diretti alla somministrazione appunto di enzimi tesi a correggere le reazioni sbagliate. Entro questo quadro appaiono sensazionali i risultati del biochimico e psichiatra canadese Abram Hoffer. Intanto egli avrebbe rilevato che il disordine metabolico in questione interessa l'adrenalina; lungo la catena delle sue trasformazioni nel cervello degli schizofrenici si forma dall'adrenalina una quantità eccessiva di adrenocromo, che è un allucinogeno, tanto che la sua somministrazione ad animali, e l'ingestione da parte dello stesso Hoffer, ha provocato sempre stati allucinatori.

Partendo da ciò è da anni che lo studioso cerca una sostanza antagonista dell'adrenocromo. Effetti discreti si sono avuti con un derivato dell'acido nicotinico. Ma ad un recente congresso egli ha fatto una comunicazione addirittura esplosiva: perfezionando il farmaco (secondo la composizione Nicotinamide Adenina - Nucleotide, denominata per le tre iniziali NAD) lo ha somministrato a 17 schizofrenici che non si erano giovati di alcuna altra cura.

Di costoro ben 13 guarirono al punto da essere dimessi, fra cui una donna ricoverata inutilmente da trent'anni. La casistica è scarsa, ma in compenso la forte percentuale del 76% di guarigioni (a non contare i miglioramenti) e la rapidità delle medesime incoraggiano ad insistere anche se, prima di giungere a conclusioni definitive, non dovessero mancare reperti contrastanti

Gaetano Lisi

La scienza curiosa

Il futuro dell'Universo

Alcuni scienziati sovietici si propongono di accertare sperimentalmente la densità del gas intergalattico: in tal modo sarà possibile prevedere il futuro dell'Universo. La stazione automatica Venus-3 che il 1. marzo del '66 raggiunse Venere aveva a bordo speciali strumenti chiamati «contatori a quanti ultravioletti».

I risultati delle misurazioni effettuate dalla stazione sono stati elaborati in questi ultimi giorni e, secondo alcune dichiarazioni dell'astronomo Wladimir Kurt, si è scoperto che dalle radiazioni ultraviolette sarà possibile ricavare delle conclusioni dirette sulla densità dei gas caldi esistenti tra le Galassie: è noto che l'Universo, o almeno quella parte di esso accessibile ai moderni radiotelescopi (che hanno un raggio di efficacia di migliaia di anni luce), è in fase di espansione: si tratta ora di stabilire se il processo di espansione, che si traduce visivamente con un progressivo reciproco allontanamento delle Galassie, sia illimitato o no, e se esiste la possibilità che il processo si inverta e si abbia quindi un Universo in contrazione.

Secondo gli ultimi studi degli scienziati sovietici, il futuro dell'Universo dipende essenzialmente dalla densità dei gas intergalattici: se essa risulterà sufficientemente elevata, le forze di gravità rallenteranno e quindi impediranno l'espansione entro un miliardo di anni; il successivo prevalere delle forze gravitazionali determinerebbe una fase di contrazione dell'Universo. La densità complessiva di tutta la materia galattica non è sufficiente ad arrestare l'espansione: la parte più importante in questo caso spetterebbe al gas intergalattico e, se questo è presente in quantità sufficiente, costituirà il freno determinante per arrestare l'espansione. Nel caso che il gas fosse in quantità insufficiente, l'espansione dell'Universo sarebbe illimitata.

La densità critica di questo gas, cioè il limite a partire dal quale prevedibilmente dovrebbe iniziare la contrazione dell'Universo, è già stata determinata: la densità della materia nello spazio non deve essere inferiore ad un atomo per metro cubo.

Se, per via sperimentale, verrà accertata la presenza di due atomi di materia oppure di due ioni di gas ad altissima temperatura per metro cubo, potremo dire che, terminata la fase di espansione, l'Universo entrerà in una fase di contrazione.

Secondo l'accademico sovietico Zeldovich, tra breve sarà possibile stabilire non soltanto la temperatura e la densità, ma anche la composizione chimica esatta del gas intergalattico

SEMI E MAGNETISMO

Sono numerosi ormai i casi dimostrati di influenza del campo magnetico terrestre sulle forme viventi; un ultimo caso, abbastanza clamoroso, è stato illustrato da specialisti dell'Istituto di Cibernetica della Accademia Georgiana delle Scienze: i semi di frumento sotto l'azione di un campo magnetico si comportano in modi diversi; alcuni si raggruppano lungo le linee di potenza del campo, altri invece sembrano del tutto insensibili. Gli esperimenti hanno dimostrato che i semi che si allineano secondo le linee di potenza germinano due o tre giorni prima dei semi «insensibili».

Inoltre, i semi «allineati» contengono in quantità notevolmente superiori sostanze germoglianti, soprattutto composti di ferro e di nickel.

Il prof. Moris Khvelidze, che dirige questi esperimenti, ha dichiarato: «Questa scoperta spiega perchè i semi che vengono piantati nella terra con il loro embrione (che si trova ad una delle estremità del seme. N d R) rivolto verso il Polo Sud, seguendo la linea del meridiano, germogliano meglio. Attualmente stiamo studiando i cambiamenti fisici e chimici determinati nei semi dall'effetto del campo magnetico permanente. Ciò consente di controllarne le attività vitali».

METEORITE GIGANTE DI FERRO-NICKEL

Un nuovo meteorite gigante — l'undicesimo in ordine di grandezza, tra quelli sinora scoperti — è stato trovato in Australia, presso la località di Forrest, 1600 chilometri ad est di Perth. L'urto con la Terra lo ha spezzato in numerosi frammenti, dei quali solo due sono stati individuati e analizzati. I due blocchi, situati a circa 200 metri l'uno dall'altro, pesano rispettivamente 6 e 12 tonnellate. Non hanno lasciato nessun cratere di impatto, poichè sono caduti su una zona di roccia dura.

Il meteorite è composto di una lega di ferro con il 12% di nickel. E' quindi classificabile come «siderite». Secondo una prima valutazione, la «età» del siderite è «probabilmente» di alcune migliaia di anni, e «possibilmente» di centinaia di migliaia di anni.

CADMIO E IPERTENSIONE

Una «notevole correlazione» tra la quantità di cadmio presente nell'atmosfera e il tasso di mortalità per affezioni cardiocircolatorie derivate da ipertensione è stata dimostrata dal dott. Carroll del Servizio di Sanità Pubblica degli Stati Uniti. Carroll ha esaminato 28 città nella cui atmosfera il cadmio è presente in percentuali elevate (Chicago, Filadelfia, Indianapolis, Newark e New York danno i valori maggiori; Las Vegas, Eugene e Chattanooga quelli minori): il tasso di mortalità per malattie cardiocircolatorie è proporzionale alla percentuale del cadmio atmosferico. Inoltre, Carroll ha notato che concentrazioni di cadmio si rilevano nei reni di pazienti e di animali di laboratorio deceduti per affezioni cardiache.

Un altro grave problema dell'inquinamento atmosferico.

I BISONTI DEL CAUCASO

La specie del bisonte europeo è molto avanzata sulla strada della totale estinzione, ma numerosi governi stanno cercando di salvare almeno questa tra le specie animali estinte per colpa dell'uomo. Una delle varietà più rare di questi grandi mammiferi è quella che viveva in grandi mandrie alle pendici del Caucaso: attualmente, secondo recenti indagini effettuate nell'URSS, esistono in una apposita riserva caucasica più di 500 bisonti selvaggi. Si tratta di una mandria ricostituita ad opera del servizio sovietico per la preservazione della fauna. Circa 40 anni fa dei bracconieri uccisero l'ultimo bisonte che viveva nei boschi del Caucaso. Poco prima della seconda guerra mondiale dalla riserva faunistica di Ascania Nova (Ucraina) venne trasferita in una nuova riserva del Caucaso una famiglia di bisonti: la nuova riserva forestale fu frequentemente bombardata dai nazisti, ma gli animali in gran parte sopravvissero e si acclimatarono bene. Oggi sono diventati una numerosa mandria, e nella riserva convivono con 16.000 uri, 8000 daini e 5000 camosci.

(a cura di G. Catellani)

Al Palazzo della Ragione di Bergamo

Mostra di Quarenghi architetto

Il 29 aprile è stata inaugurata nel Palazzo della Ragione, in Bergamo Alta, la mostra celebrativa che l'Amministrazione Provinciale ha promosso nel 150esimo anniversario della morte dell'architetto Giacomo Quarenghi (nato a Rota Imagna, in provincia di Bergamo, nel 1744 e morto a Pietroburgo nel 1817).

L'ambiente della mostra, in piazza Vecchia, è tra i più suggestivi che una città italiana possa presentare. I duecento disegni di Quarenghi esposti riguardano progetti di edifici costruiti soprattutto a Pietroburgo e nei dintorni; vedute, prevalentemente d'argomento romano e russo; e fantasie, con architetture classiche liberamente inserite entro paesaggi.

Molto noto in Russia, Quarenghi è ancora poco studiato in Italia. A Leningrado il 2 marzo scorso è stata inaugurata una grande mostra nella sala di San Giorgio all'Ermitage, con centinaia di disegni tratti in massima parte da raccolte russe. La mostra di Bergamo consentirà un'ampia visione, per gran parte inedita, dell'opera di Quarenghi e segnerà probabilmente l'inizio d'un nuovo interesse italiano attorno alla figura d'uno dei maggiori artisti europei dell'epoca neoclassica. Nella foto: Giacomo Quarenghi, l'Istituto Smolny a Leningrado.